

Notam

“Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?” (Gb 5,1)

- Milano, 7 Luglio 2003 - s. Apollonio - Anno XI° - n. 201 -

DOPO LE TORRI OLTRE L’IRAQ SU DUE FRONTI CONTEMPORANEAMENTE	A. Badini B. Segre
<i>Taccuino del mondo</i>	
I MUSULMANI IN FRANCIA: UN COMITATO	A. Lepori
<i>Detto tre noi</i>	
DOPO SCRIVERE PER NOTAM	G. Poli
DOPO NOTAM 200	G. Gandolfi
<i>Segni di speranza</i>	u.b.
POI PRESE IL CALICE E RESE GRAZIE, LO DIEDE LORO... DIO NON HA CREATO LA MORTE	
<i>Schede per leggere</i>	
UN’ALTERNATIVA ALLA CATASTROFE	E. Peyretti
<i>La cartella dei pretesti - Appuntamenti</i>	

DOPO LE TORRI OLTRE L’IRAQ

*Spesso tra ‘l palazzo e la piazza è una nebbia
sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando
l’occhio degli uomini, tanto sa el populo di quello
che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto
delle cose che fanno in India.
(Francesco Guicciardini, Ricordi)*

Nello scorso decennio ha avuto breve notorietà sulla stampa italiana la tesi, derivata da un fortunato libro del politologo americano Francis Fukuyama, della “fine della storia”, quasi che il crollo del comunismo e la dissoluzione dell’impero sovietico avessero segnato il termine dei contrasti ideologici e delle tensioni internazionali. In particolare, concluso il tempo della guerra fredda e svanito l’incubo del conflitto tra superpotenze, si era generata l’aspettativa di una pacifica affermazione e diffusione del modello liberal-democratico, e la ragionevole prospettiva che gli Stati Uniti, forti di un indiscusso primato politico, economico e militare, avrebbero esercitato la loro leadership mondiale con autorevolezza e moderazione. Confortavano tali attese il pregiudizio storico che vuole gli americani risoluti ma schierati a difendere il “bene” e i “valori”, nonché il ricordo del trattamento generoso (o comunque ritenuto tale) riservato ai vinti europei e giapponesi dopo la seconda guerra mondiale.

La realtà ha smentito i sogni e la linea intrapresa dall’attuale Governo degli Stati Uniti in politica estera, indirizzata all’unilateralismo e all’interventismo militare, preoccupa quanti temono, dopo l’Afghanistan e l’Iraq, nuovi bersagli per le bombe americane e una accentuata deriva verso quelle tentazioni imperiali apparentemente inconciliabili con la storia della grande Repubblica, ma fin troppo coerenti con lo slogan elettorale “America first, America only”, o con l’esibizione dei prigionieri in catene a Guantanamo, aggiornata versione mediatica dei cortei trionfali Romani.

Coloro che invece non credono all’ipotesi di una mutazione genetica (per altro frequente nella storia) che trasformerebbe una Repubblica in un Impero, conducono l’attuale politica statunitense a una risposta, eccessiva ma interpretabile – e almeno in parte giustificabile – col sentimento di vulnerabilità e con la domanda di sicurezza di una Nazione spaventata dagli attentati dell’11 settembre 2001. La spiegazione è plausibile, ma sconta il limite di ri-

durre una complessa strategia politica e militare di lunga durata dai costi elevatissimi, alla reazione sbagliata a un attentato terroristico; sbagliata sia nella scelta degli strumenti (le forze armate), sia negli obiettivi (l'Afghanistan e l'Iraq), sia, infine, nelle modalità (bombardamenti e occupazione militare), utili forse contro avversari dello stesso rango (Stati sovrani), ma del tutto inefficaci contro un fenomeno così sfuggente e ambiguo come il terrorismo.

In secondo luogo, ritenere che a Washington si accetti di subordinare la pianificazione dei rapporti internazionali presenti e futuri alla necessità di rassicurare un elettorato emotivo e propenso alle maniere spicce, sembra francamente poco credibile, se non a chi continua a rappresentarsi gli statisti americani come rozzi, ingenui e impulsivi, in implicita opposizione ai loro esperti colleghi europei o ai raffinati diplomatici orientali.

C'è infine un ulteriore elemento di debolezza nella tesi comunemente accettata che collega l'attuale politica americana all'indignazione nata dalla strage delle torri gemelle, ed è la necessità di accogliere in modo dogmatico la spiegazione corrente dell'attentato. Ma se l'attentato è il cardine su cui poggia la recentissima storia del mondo, è prudente non fermarsi alle terribili immagini che ci hanno resi testimoni oculari di una catastrofe, ma è necessario ricordare anche ciò che è stato dimenticato o rimosso, e precisamente che l'attacco al World Trade Center è stato spiegato come uno degli atti di una sola offensiva globale contro l'America, l'atto più visto e perciò più indiscusso; ma gli altri due momenti di questa unitaria strategia terroristica sono assai meno leggibili. Dell'aereo caduto sul Pentagono, infatti, non sono state mostrate immagini né relitti (e le spiegazioni di queste assenze non sono convincenti); delle lettere contenenti antrace, infine, che avevano alimentato sospetti e panico per diversi giorni, i media non si sono più occupati, dopo l'imbarazzante scoperta che l'antrace proveniva da laboratori americani e che in nessun modo potevano essere coinvolti terroristi islamici.

Comunque sia, interrogarsi sulla identità dei mandanti dell'attacco terroristico è un esercizio sterile e, ciò che più conta, non essenziale per cercare di leggere e interpretare le scelte politiche americane degli ultimi due anni. Che l'11 settembre sia stato causa (come dicono i più), o pretesto (come sostengono alcuni), gli effetti non mutano; e gli effetti sono stati sul piano interno l'adozione di misure eccezionali di sicurezza e di leggi quali il "Patriot Act" dell'ottobre 2001, che, come ha scritto Sergio Romano "è soprattutto una legge di polizia, fatta per eliminare buona parte delle garanzie introdotte verso la metà degli anni Settanta" (1); e, sul piano esterno, l'adozione di una nuova politica, concretizzatasi nella duplice occupazione militare di Afghanistan e Iraq e nella adozione di nuovi rapporti internazionali, con la creazione di inedite alleanze (Pakistan, Russia, Kazakistan, Tagikistan, Turkmenistan) e la rivisitazione critica di quelle tradizionali (NATO, Arabia Saudita).

In particolare, la guerra in Afghanistan ha reso possibile agli Stati Uniti l'accesso alle confinanti repubbliche ex sovietiche, sia per il sorvolo dello spazio aereo, sia per l'installazione di basi militari; la guerra in Iraq ha invece consentito un triplice vantaggio: la loro presenza diretta nel cuore del bacino petrolifero medio-orientale, l'eliminazione di un ostinato avversario di Israele (e conseguentemente la maggior salvaguardia del Paese amico situato all'incrocio di due mari e di tre continenti), e infine il totale isolamento dell'Iran, che in meno di due anni si è venuto a trovare nella scomodissima posizione di un sorvegliato speciale interamente circondato da una rete di Stati filo-americani.

Osservando su scala più larga le modifiche all'assetto geo-politico dell'Asia, indotte dalle due guerre giustificate come necessaria risposta all'attentato dell'11 settembre, si può notare, a vantaggio degli Stati Uniti, il superamento di un limite fino a ieri invalicabile, e cioè l'avvicinamento del proprio apparato militare dalla periferia al cuore dell'immenso continente. Le implicazioni sono facilmente intuibili. La maggiore permeabilità dell'Asia centrale agli armamenti statunitensi costituisce un'efficace deterrenza nei confronti di eventuali sgradite iniziative da parte delle potenze locali dell'area; crea un nuovo ordine nella regione, che viene a colmare il parziale vuoto di potere creatosi con il disfacimento dell'Unione Sovietica; ammonisce Cina e India, i due giganti asiatici, a non tentare di sovvertire gli equilibri esistenti.

Può essere interessante, al proposito, ricordare che nel 1999 un consulente del Governo americano per la valutazione sulla sicurezza nazionale, dopo aver osservato il declino militare degli europei, scriveva: "Una cintura ininterrotta di paesi da Israele alla Corea del Nord (inclusi Siria, Iran, Iraq, Pakistan, India e Cina) ha messo insieme arsenali chimici o nuclea-

ri e sta sviluppando missili balistici. Un equilibrio multipolare del terrore si estende lungo un arco di 10.000 chilometri, abbracciando alcuni dei paesi più instabili della terra, senza che vi sia la presenza di alleati occidentali. [...] I vasti territori all'interno dell'Asia sono nuovamente in gioco ... Ora, davanti al declino russo, Cina, Iran, Pakistan e Turchia competono per assicurarsi l'influenza sui paesi dell'Asia centrale emersi dopo il crollo sovietico. La mappa delle risorse energetiche mondiali viene ridefinita mentre Cina, India, Corea del Sud e Sud-Est asiatico procedono sul cammino dell'industrializzazione.” (2)

In questo contesto il terrorismo islamico - che per inciso deve disporre di una ben povera tecnologia, se contro Israele non può impiegare altro che l'arma disperata delle bombe umane - sembra essere un problema meno grave di quanto la preoccupata attenzione dei media lascerebbe credere; e in ogni caso ci si dovrebbe interrogare su quali altre forme di resistenza rimangano a chi non si vuole piegare, quando lo squilibrio di forze degli attori della politica contemporanea rende anche solo impensabile un'opposizione di tipo militare. Il problema più serio, su cui gli analisti del Pentagono e della Casa Bianca hanno da tempo iniziato a riflettere, riguarda le modalità per conservare nei prossimi decenni agli Stati Uniti quel primato che il rafforzamento dell'Unione Europea e la rapida modernizzazione della Cina, la cui crescita è proceduta a ritmi impressionanti a partire dagli anni ottanta, potrebbero insidiare entro i prossimi quindici o venti anni. Modalità che non escludono il ricorso alle armi e che anzi contemplan esplicitamente la possibilità di una guerra preventiva, con o senza alleati, indipendentemente dal consenso delle Nazioni Unite.

E' l'adozione di una nuova politica, ispirata alle tesi elaborate alcuni anni fa da un gruppo di studio denominato "Progetto per un nuovo secolo americano", il quale, come ha scritto in un documento riservato (poi divenuto di pubblico dominio grazie a uno scoop del New York Times), teorizza l'assoluta supremazia degli Stati Uniti, considera Russia e Cina come minacce, suggerisce la necessità di rafforzare l'apparato militare al fine di evitare rivalità locali o globali "impedendo all'Europa una sua potenza militare e diplomatica, suturando con la forza il proliferare di armi nucleari, chimiche o biologiche in Iraq e Corea del Nord" (3). Coerentemente con tali obiettivi, "le Nazioni Unite non contano ... la comunità internazionale deve essere diretta dal solo potere che esista al mondo, gli Stati Uniti, secondo i nostri interessi a cui gli altri possono allinearsi"(4).

Resta da dire che i componenti di quel gruppo di studio si chiamano Paul Wolfowitz, John Bolton, Richard Perle, Richard Armitage e che (rispettivamente in qualità di vice di Donal Rumsfeld, di sottosegretario alla Difesa, di stratega al Defense Science Board e di vice di Colin Powell) hanno ispirato le principali scelte politiche della amministrazione Bush, ivi compresa l'offensiva contro l'Iraq, prospettata già nel maggio 1998 quando, unitamente a Rumsfeld, a Cheney e altri, spiegarono ai leader repubblicani del Congresso che occorreva "cacciare Saddam, stabilire e mantenere una possente presenza militare americana nella regione, pronti a usare la forza per difendere i nostri interessi nel Golfo Persico" (5). Guicciardini, appunto.

Aldo Badini

(1) **Sergio Romano**, *Il rischio americano*, Longanesi, 2003, pag. 49.

(2) **Paul Bracken**, *Fuochi a Oriente*, Corbaccio, 2001, pag. 2.

(3) **Gianni Riotta**, *1998: così fu decisa la fine di Saddam*, Corriere della Sera, 11 Febbraio 2003.

(4) **John Bolton**, citato da Riotta.

(5) **Gianni Riotta**, idem.

SU DUE FRONTI CONTEMPORANEAMENTE

Mentre trepidiamo per qualche piccola luce che, malgrado tutto, ci sembra di poter vedere nel Vicino Oriente, presentiamo molto volentieri ai lettori questo lavoro dell'amico Bruno Segre - che ringraziamo per la cortese autorizzazione. Tratta l'impegno della Sinistra per Israele, il gruppo di cui è uno degli animatori. Una presenza e un impegno che appaiono del massimo interesse e di grande necessità in tempi di incertezza e di confusione quali gli attuali. ndr.

Nahum Goldmann (1895-1982), il grande leader sionista mai abbastanza compianto, scriveva nel gennaio 1981: "Qualsiasi uomo normale, ragionevole, è in grado di capire che uno Stato ebraico nel quale vivono alcuni milioni di abitanti non può esistere alla lunga, né so-

pravvivere, se più di cento milioni di arabi continuano a rimanergli attorno nella condizione di nemici”. Domando: siamo d’accordo, in linea di massima, sulla validità di questa osservazione (che in sé e per sé appare lapalissiana)? Se sì, dobbiamo anche convenire che lavorare per Israele, come ci proponiamo di fare noi di *Sinistra per Israele*, significa essenzialmente lavorare per la sua sopravvivenza, ossia per la pace nel Vicino Oriente.

Vale la pena di rammentare – pur trattandosi di cosa ovvia – che la pace, se davvero la vuoi fare, la devi fare con il nemico. E non troverai mai un nemico disposto a offrirti la pace se il terreno sul quale gli proponi di muoversi lo costringe entro condizioni di palese inferiorità, con le brucianti umiliazioni e frustrazioni che ne conseguono. A suo tempo Jimmy Carter seppe indurre l’Egitto a fare la pace con Israele grazie al fatto che l’esito della guerra di Yom Kippur (una sorta di “pareggio”, attorno al canale di Suez, tra israeliani ed egiziani) abilitava Sadat a sentirsi “trattato da eguale” dal suo antagonista Begin.

Ma per tornare a noi di *Sinistra per Israele*, penso che il nostro modestissimo lavoro per la pace possiamo portarlo avanti lungo due piste:

- a) sostenendo – mediante contatti diretti in Israele che siamo in grado di intrattenere – quelle forze e quegli ambienti, oggigiorno chiaramente minoritari, che non accettano di considerare definitivamente tramontata ogni prospettiva di riconciliazione con i palestinesi;
- b) incoraggiando il costituirsi *chez nous* (in Italia e/o in Europa) di gruppi di pressione che tengano contemporaneamente aperti canali di comunicazione con entrambi i confliggenti e che, stando pervicacemente alle loro costole, siano in qualche misura capaci di condizionarli nel lungo faticosissimo percorso che separa la guerra dalla pace.

Aggiungo che il lavoro per la pace va ovviamente portato avanti da “chi di dovere” in sede politico-diplomatica; ma tale sede non può e non deve essere l’unica. E mi spiego: il grado elevatissimo di conflittualità, di reciproca animosità e diffidenza, cui sono ormai pervenute le due contrapposte società civili postula l’esigenza di mettere in cantiere anche iniziative di natura socio-culturale, volte a creare occasioni d’incontro, di dialogo e reciproco ascolto tra settori delle due società che siano intenzionati a uscire dall’attuale impasse, avendo ormai compreso che la violenza chiama sì altra violenza, ma non reca profitto né a questa né a quella delle due parti in conflitto.

In sede politico-diplomatica, il leader israeliano che più d’ogni altro si spinse avanti lungo il percorso suggerito da Nahum Goldmann fu Yitzhak Rabin. Su questo punto ritengo che siamo tutti d’accordo. Per parte mia, considero l’uccisione di Rabin per mano di un giovane religioso, figlio e nipote di rabbini, come il siluro più dirompente lanciato contro il processo di pacificazione che Rabin aveva voluto e saputo mettere in moto, e dunque come un crimine gravido delle più rovinose conseguenze politiche, destinato – sul lungo periodo – a mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa dello Stato d’Israele.

Tutti noi, penso, ricordiamo la personalità politica di Rabin non certo quale quella di una “mammola”, di un irenista in vena di romanticismi, bensì come quella di un militare che, prima di avviare il cosiddetto “processo di Oslo”, non esitò a combattere contro gli arabi (e anche più specificamente contro i palestinesi) con estrema decisione e persino con durezza. E tuttavia, rammento che nei mesi immediatamente precedenti il suo assassinio, la destra politico-religiosa israeliana tappezzò con abominevole sfrontatezza i muri di tutte le città del Paese di manifesti che additavano al pubblico ludibrio questo leader carismatico, coraggioso e lungimirante, bollandolo con l’accusa ignominiosa di “traditore” e giungendo a effigiarlo, per sommo spregio, con la testa avvolta “simbolicamente” nella kefia.

Israele, per fortuna, è una repubblica con ordinamenti democratici; anzi, è l’unica autentica democrazia della regione vicino-orientale. Ma ciò non può impedirci di guardare con viva preoccupazione al fatto che, a séguito di un degrado progressivo delle dinamiche politiche interne e internazionali, una maggioranza degli elettori israeliani abbia da anni consegnato il potere nelle mani di quelle stesse forze politiche che in tutti i modi intralciarono e, alla fine, riuscirono crinosamente a liquidare il processo di pacificazione voluto e progettato da Rabin.

Certo, forse che lavorano contro la pace israelo-palestinese ce ne sono molte, spregiudicate e molto pericolose, fra gli stessi palestinesi e in tutto il mondo arabo. Ma la presenza di tali forze, e la violenza insensata di cui esse si mostrano capaci, non devono indurci a cadere nell’inganno di attribuire a loro, e a loro soltanto, le responsabilità dello stallo che il processo di pace fa attualmente registrare. Neppure i palestinesi possono fare a meno della pace – la pace vera, intendo, non la pace urlata e sbandierata dai loro amici “pacifisti” –, poiché senza pace un qualsivoglia Stato di Palestina non vedrà mai la luce. Ma se è vero che i molti “amici dei palestinesi”, presenti e vocianti oggi in Italia, sogliono dare vita a sguaiatissime manifestazioni che ricordano quelle delle tifoserie calcistiche, noi di *Sinistra per Israele* abbiamo il dovere di denunciare questa logica perversa anche quando ad adottarla sono, come talvolta accade, i sedicenti “amici di Israele”, ebrei e non ebrei, pronti a osannare nei termini più beceri i più beceri aspetti della politica del governo d’Israele. E soprattutto

to, dobbiamo reagire contro la palese mistificazione di chi ritiene che tutti i palestinesi siano potenziali kamikaze e tutti i musulmani siano animati da fanatico fondamentalismo. Proprio i settori non violenti della società palestinese, e quelli meno permeati dall'integralismo nel mondo islamico, saranno quelli dai quali potranno venire espressi, prima o poi, i leader con cui una rinnovata leadership israeliana sarà chiamata a fare la pace.

In una prospettiva di questo tipo, è chiaro che tutti coloro che, nei più vari contesti, lavorano come noi per la pace, devono innanzitutto fare i conti con i nemici della pace che si trovano nel rispettivo "ambito domestico". Conviene, come suggerisce la saggezza, che ciascuno si sforzi, in primo luogo, di tenere pulito il cortile di casa propria.

Sul versante delle sinistre "esterne", rilevo che i partiti e i movimenti della sinistra italiana (tanto quelli di matrice laica quanto quelli d'ispirazione religiosa, cioè cattolica) amano tutti, quale più quale meno, mostrarsi in prima fila nelle campagne "a favore della pace". Ma soprattutto per alcuni di loro, nutro dubbi circa la possibilità di "arruolarli" in quel tipo di lavoro per la pace che ho sin qui tentato di descrivere.

Per spiegarmi meglio, citerò un solo esempio fra i tanti che sarebbero a mia disposizione. Lo scorso 19 marzo *Liberazione*, quotidiano di Rifondazione comunista, ha pubblicato un articolo nel quale l'autore, dopo avere stilato un puntiglioso elenco delle aziende israeliane dai cui prodotti i consumatori italiani dovrebbero guardarsi, propone con vigore "il boicottaggio dell'economia di guerra israeliana": una misura indicata quale strumento di ritorsione contro le "ininterrotte violazioni dei diritti del popolo palestinese" perpetrate da Israele, e quale "arma pacifica alla portata di tutti, non rivolta contro la popolazione [israeliana], ma contro l'establishment politico, militare ed economico che tiene sotto il tallone di ferro milioni di persone", eccetera eccetera.

Lungi da me l'intenzione di discutere la validità o l'opportunità di un boicottaggio del "made in Israel" quale segno di solidarietà verso "la legittima lotta di liberazione nazionale" dei palestinesi. Né intendo qui negare o sottovalutare il profondo impatto disgregatore che la politica militare di Sharon è sicuramente andata esercitando negli ultimi due anni sulle condizioni di vita della società civile dei palestinesi che vivono entro i territori amministrati dall'Anp. Ma poiché, com'è noto, per i partiti e i movimenti della sinistra italiana costituisce un punto d'onore l'elaborare una serrata critica della politica dei governi israeliani senza che tale critica possa essere confusa con una qualche manifestazione di antisemitismo, sarei lieto che i giornalisti di *Liberazione* ci spiegassero perché non abbiano mai pensato di pubblicare una lista di prodotti da boicottare fra quelli "made in Russia" o "made in China", tenendo conto dell'orrenda oppressione esercitata dai russi sulle popolazioni civili in Cecenia, oppure dai cinesi sugli abitanti originariamente stanziati nel Tibet, e via elencando. Le situazioni di oppressione su popolazioni civili "aliene" sono oggi purtroppo innumerevoli in tutto il mondo. Ma, mi domando, nell'ottica della cultura delle nostre sinistre v'è forse qualcosa che contraddistingue da tutte le altre l'oppressione di Israele sui palestinesi, e che le attribuisce connotati particolarmente mostruosi? Non si tratterà, per caso, del fatto che l'esercito di Israele è un esercito "ebraico"?

Penso, in conclusione, d'avere chiarito che – se noi di *Sinistra per Israele* intendiamo lavorare sul serio per la pace onde offrire a Israele, agli ebrei della diaspora e, se Dio vuole, anche al resto dell'umanità, un futuro decente – non possiamo fare a meno di batterci contemporaneamente su due fronti. Il nostro simultaneo confrontarci con le sinistre "esterne" e con le destre "interne" mette in luce i due aspetti speculari di un unico impegno, responsabilmente assunto da quegli ebrei e non ebrei (di sinistra) che, nella piena consapevolezza dei propri limiti, intendano contribuire alla pacificazione del Vicino Oriente.

Bruno Segre

Taccuino del mondo

I MUSULMANI IN FRANCIA: UN COMITATO

Dopo oltre vent'anni di discussioni e trattative, finalmente quest'anno il governo francese ha potuto riconoscere un organismo, parzialmente democratico, incaricato di rappresentare in modo unitario i musulmani che vivono in Francia.

La necessità di questo organismo per la Repubblica laica francese è evidente: i musulmani in Francia, calcolati in 4-5 milioni (ma solo il 10 % sarebbero praticanti), costituiscono numericamente la seconda religione e presentano molteplici problemi per il loro inserimento nella società francese, anche se, come è noto, la Francia è sempre stata molto generosa nella concessione della cittadinanza, in particolare praticando largamente il cosiddetto *ius soli* (chi nasce in Francia può scegliere di diventare automaticamente francese). Per l'elezione del "Consiglio francese del culto musulmano" (CFCM) si è proceduto nel seguente modo:

lo scorso aprile, in due diversi giorni, circa 4000 grandi elettori, in rappresentanza di 995 moschee e luoghi di preghiera, hanno eletto con voto proporzionale i loro rappresentanti a livello regionale e nazionale.

Delegati per metro quadrato

Mancando un elenco degli aventi diritto di voto, il numero dei delegati è stato calcolato in base... ai metri quadrati dei luoghi di preghiera: di qui anche la designazione di "comitato del culto". Nell'assemblea nazionale del Consiglio francese del culto musulmano sono stati eletti 53 rappresentanti del UOIF (Unione delle organizzazioni islamiche di Francia, vicina ai Fratelli musulmani e ritenuta fondamentalista), 44 del FNMF (Federazione nazionale dei musulmani di Francia, sostenuta dal Marocco), 32 della Moschea di Parigi (legata all'Algeria che la finanzia), 13 del CCMTF (Comitato di coordinamento dei musulmani turchi di Francia) e 15 di diversi altri gruppi, mentre 44 membri furono cooptati. Nel Consiglio d'amministrazione (esecutivo) 16 membri appartengono al FNMF, 14 all'UOIF, 6 alla Moschea di Parigi, 2 al CCMTF e 3 diversi; 22 rappresentano la Commissione d'organizzazione mentre il presidente è Dalil Boubakeur, rettore della moschea di Parigi, e i due vicepresidenti sono gli esponenti del FNMF e del OUIF.

Pur criticata per la sua composizione concordata col governo francese (in special modo la parte fatta alla Moschea di Parigi, risultata minoritaria nel voto), si è trattato di un primo passo che ha visto una massiccia partecipazione al voto, soprattutto di uomini turchi, marocchini e algerini; critici i giovani e poche le donne.

Il problema delle moschee

I Consigli nazionali saranno gli interlocutori col governo, evitando di essere un mezzo di controllo della popolazione musulmana. Due i problemi maggiori a livello nazionale: ottenere i permessi per costruire o ampliare le moschee, oggi spesso ancora ospitate in locali di fortuna: nell'intera Francia sono già stati progettati ben 65 ingrandimenti o nuove costruzioni, di cui 23 sono in corso nella sola regione parigina; nel 19mo circondario è stato finalmente accordato il permesso per costruire una vera moschea di 1500 posti. Altro tema urgente, di non facile soluzione, è la preparazione di iman che conoscano la lingua e la realtà francese; attualmente l'80-90% di essi, che dirigono nelle moschee le preghiere, sono stati formati in Algeria, in Marocco e nell'Arabia Saudita e ritenuti d'orientamento fondamentalista e generalmente non parlano il francese.

Compiti dei Comitati regionali

Con lo stesso sistema sono stati designati 16 consigli rappresentativi regionali che saranno gli interlocutori dei prefetti, per la soluzione di particolari problemi di convivenza e integrazione. Oltre alla costruzione delle moschee, dovranno occuparsi dei macelli e della vendita della carne secondo le prescrizioni islamiche, dei settori musulmani nei cimiteri, della designazione dei "cappellani" per ospedali e prigioni ecc. Tutte questioni che trovano ostacoli in determinati strati della popolazione tradizionale, e che purtroppo non sembrano facilmente superabili, come dimostra il ripetersi e talvolta l'inasprirsi dei conflitti. Come quello sul porto del velo da parte anche di giovani della seconda e terza generazione, sia per imposizione di gruppi integralistici, sia come rifiuto della "società" da cui si sentono escluse.

L'impegno del governo francese di favorire una integrazione pacifica della comunità musulmana, anche se mosso da motivazioni e interessi politici, merita il sostegno di tutte le componenti religiose e culturali; in questa direzione è da segnalare lo sforzo delle Chiese cristiane europee, tramite il Comitato islam in Europa, con la pubblicazione di importanti documenti, in parte ripresi nella Carta ecumenica, adottata a Strasburgo nel 2001.

Tariq Ramadan, professore di filosofia a Friburgo e Ginevra, fautore di un islam compatibile con la società europea, ha riconosciuto ("Le Monde", 5 aprile 2003) che "nella situazione attuale della comunità musulmana, una realizzazione totalmente democratica e trasparente non era senza dubbio proponibile. La proposta attuale è accettabile a condizione che sia transitoria".

Alberto Lepori

della redazione di "Dialoghi", Locarno

Detto tra noi

DOPO SCRIVERE PER NOTAM

Non voglio lasciare senza risposta l'invito di Fioretta Mandelli. Io per età, e anche per le ragioni di salute che alcuni amici di Notam conoscono, mi sento arrivato vicino al grande viaggio, ritengo di aver vissuto abbastanza: aspetto la chiamata.

Specifico meglio il senso di quel che ho scritto: non è che io pensi alla morte dalla mattina alla sera, al contrario non ci penso che raramente e vivo serenamente.

Godo dei miei rapporti con Claudia, con mia figlia, con mio nipote, con gli amici e anche con estranei, con i quali, per brevi spazi di tempo, mi trovo in consonanza. Godo del buon cibo, dei platani che vedo dalla mia finestra, dei cieli azzurri con nuvole bianche, dei boschi di Siusi.

Sento il bisogno di pregare spesso, ogni giorno, anche se brevemente, a volte con parole mie oppure usando versetti dei Salmi e dei Vangeli.

Penso al terzo mondo che muore di fame e faccio piccoli sacrifici per aiutarlo. Di grandi sacrifici non sono capace.

Conduco una vita più tranquilla di una volta, ma sono ugualmente un valido aiuto a Claudia nella conduzione della casa. Quando ne trovo il tempo godo di un film, o di un romanzo, o di un racconto.

La filosofia l'ho abbandonata perché richiede un impegno intellettuale di cui da due - tre anni non sono più capace, e così l'approfondimento biblico, in modo sistematico. Vivo di rendita.

Non ho mai il tempo di annoiarmi. Quello che da un paio d'anni mi impedisce di scrivere su Notam è la consapevolezza del mio attuale scarso approfondimento degli argomenti che vi si dibattono e, forse è questo il motivo più importante, al ritenere irrilevante la manifestazione dei "miei sentimenti", che alcuni di voi sanno a memoria, a una cerchia molto allargata di persone.

Detto in altri termini io penso di non essere capace di incidere direttamente, sia pure in misura limitata, sulle opinioni di un pubblico di 500 lettori. Eccesso di autocritica? Può darsi, ma non mi sento di cambiare opinione.

Detto questo, preciso che non mi ritraggo dalla vita politica, economica, sociale: almeno un'ora al giorno è dedicata all'aggiornamento, con diversi media, su questi argomenti. Questo per non sentirmi completamente tagliato fuori, per rifletterci e poterne parlare o discutere con chi mi è più vicino, anche se di opinioni diverse. Naturalmente partecipo alle elezioni. Ma ormai qui mi fermo.

Gustavo Poli

DOPO NOTAM N. 200

Era un foglio bianco, ora è il n° 200 : grazie a chi ha dato vita a questo piccolo spazio, che riesce a "catturare" alcuni dei tanti pensieri, che abitano, scorrono e ci sfuggono nei nostri giorni ora lieti, ora amari.

Pensieri in libertà prendono forma, diventano parole e le parole diventano una piccola storia.

Foto di gruppo di donne e di uomini che si sono incontrati, non si comprende come, perché, occhi che guardano, si spalancano, si chiudono.

Era solo un foglio bianco, che un vento leggero ha messo in volo: Grazie a quel vento leggero.

Giancarla Gandolfi

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Segni di speranza

POI PRESE IL CALICE E RESE GRAZIE, LO DIEDE LORO E TUTTI NE BEVVERO. E disse: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per tutti" (Marco 14, 24).

Ho sottolineato quest'anno il riferimento al sangue che nella forma culturale tridentina forse non viene sottolineato abbastanza. Sangue, qui definito dell'alleanza -senza entrare nella questione se si tratti di una prima o di una nuova- naturalmente nel suo senso sacramentale. Sangue da una parte in stretta connessione con la scrittura di Israele, dove richiama insieme il sacrificio, quindi lo stretto rapporto fra l'umano e il divino, e la vita; dall'altra figura di un elemento tanto essenziale quanto pervasivo e circolante. Mi pare di cogliere in questa espressione una presenza di Cristo all'interno di tutta la creazione e non solo una presenza vitale, ma anche salvifica, accentuata dal richiamo all'alleanza. Mi rendo perfettamente con-

to che sono parole: ma parole che incoraggiano alla fiducia e aprono alla speranza: così questa festa non è più solo il ricordo di uno strano miracolo.

Corpus Domini B - 22 giugno 2003

Esodo 24, 3-8 Ebrei 9, 11-15 Marco 14, 12-16; 22-26

DIO NON HA CREATO LA MORTE e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza (Sapienza 1, 13-15).

Alla ripresa delle liturgie del tempo ordinario, questa affermazione appare addirittura contraddittoria con altri passi scritturistici che attribuiscono a Dio ogni realtà esistente, gli attribuiscono le delibere sulle sorti di ciascun individuo e dicono di prove e di sofferenze di cui ringraziare. La pericope rimane misteriosa e anche espressioni contraddittorie possono convivere e integrarsi in una lettura sempre dinamica del testo sacro. Credo quindi che queste parole non solo debbano assolvere Dio da responsabilità che gli vengono forse troppo umanamente attribuite, ma presentarci una diversa immagine del Signore, soprattutto suonare invito a sentire forte la passione per la vita e a collaborare con tutti quelli che operano in coerenza. Non si dice nulla della sofferenza né della morte, che resta la più sconcertante esperienza, ma si dichiara con forza che la creazione è finalizzata alla vita. E magari neppure solo dell'uomo: lo sguardo sul reale cambia, anche da oggi, anche molto vicino, anche se non so squarciare l'angoscia della sofferenza.

XIII dell'anno B - 29 giugno 2003

Sapienza 1, 13-15; 2, 23-24. 2 Corinti 8, 7-9; 9, 13-15 Marco 5, 21-43

u.b.

Schede per leggere

UN'ALTERNATIVA ALLA CATASTROFE

Raniero La Valle, *Prima che l'amore finisca*. Testimoni per un'altra storia possibile, Ponte alle Grazie, Milano 2003, pp. 350, Euro 16,00.

Il genere di questo libro è originale: non è un'autobiografia, né una galleria di medaglioni, ma una etero-auto-biografia. L'Autore vi racconta i grandi incontri che ha fatto nella vita, per leggere in profondo la vicenda storica del secondo Novecento fino ad oggi. "Perché il mondo continui ci dobbiamo parlare (...), raccontare prima di morire" (p. 309; 314): è la lezione di Schmitt e Taubes.

È grande fortuna avere incontri di valore. Ed è grande merito riconoscerli e apprendere la sapienza che legge i segni dei tempi, per lasciare a chi ci segue ciò che si è ricevuto. Ma i giovani raccolgono oggi volti e voci di questi testimoni?

Il bellissimo titolo significa l'urgenza del nostro tempo. Non c'è solo tragedia, c'è qualche speranza, ma urge raccogliere e trasmettere un'alternativa alla catastrofe progettata dal potere dominante. Prima che la vita umana, ricerca d'amore, sia fatta finire, urge recuperare con forza l'unità del genere umano, oggi che è rotta, perché il futuro è di alcuni, armati, ed è negato agli altri. Tutto ciò che fa unità è contro la divisione in sommersi e salvati. L'amore, e il ricordo dell'amore incontrato, produce risorse di salvezza, che durano. "La morte non è morte, se giunge prima che l'amore finisca" (p. 294); non è tragedia, come sarebbe se l'amore finisse prima che finisca la vita. Non solo l'amore privato, ma anche l'amore politico, tema di uno dei grandi testimoni qui raccolti, il pastore Tullio Vinay.

Incontriamo anche piccole vite ignote: Giuliana, bambina handicappata, messa al centro della sua classe; il bambino Enrico che, proprio come Ivan Illich, accetta il morire ma non la morte aggiunta, non l'uccidere. Se non lo mettiamo al centro, ma al margine, il piccolo, il povero, e Dio stesso, sono perduti.

Tante altre vite qui presenti, sono assai note. Di Balducci ci giunge una parola che vale ora per Israele e Palestina: "Un amore per la giustizia che prescindendo dalla pace diventa inevitabilmente terrorismo. Ma un amore della pace senza giustizia diventa la menzogna insediata nel mondo" (p. 222).

Tonino Bello, che definisce la pace "convivialità delle differenze", è l'esatto opposto di Huntington, il cui famoso libro sullo *Scontro delle civiltà* "non era un'analisi, in realtà era un progetto, l'enunciazione di una linea politica" (p. 234). Da bravo intellettuale informatore, perciò critico di professione, La Valle documenta e smaschera progetti di dominio (pp. 283; 235; 247 e ss.).

Aldo Moro, Benedetto Calati, Papa Giovanni, Marianella, Enrico Berlinguer, Lercaro, Claudio Napoleoni, Turolfo, Dossetti, Italo Mancini, sono altri nomi vivi chiamati a testimoniare per il futuro. E presenze vicine, intime, come Cettina, come Mercedes, la madre creativa e coraggiosa, la prima educatrice dell'Autore.

In molte pagine (pp. 144, 150, 216, 318 ed altre), proposto da questi volti, torna l'interrogativo: quale Dio? quale è da respingere, quale da accogliere?

Enrico Peyretti

la Cartella dei pretesti

RIFLESSIONI DI UNO STATISTA

“Comincio a sentire tra i miei un'aria non gradevole. Incazzati da morire, mai visti così. Per esempio la Bossi-Fini è un'ottima legge ma il Viminale la boicotta. Sbarcano mille clandestini il giorno prima del voto. E allora la gente ti dice: "ma vadavialcù"”.
Umberto Bossi - *la Stampa* - 12.6.03

Appuntamenti

- 26 luglio / 1 agosto 2003 - Chianciano Terme (Siena)

Il SAE propone la 40a sessione di formazione ecumenica:

LEGGERE I SEGNI DEI TEMPI - EUROPA, CULTURE, RELIGIONI

Una lettura dei segni dei tempi tra storia e profezia.

Una lettura critica del presente in Europa nei suoi aspetti socio-politici e culturali.

Una valutazione dell'importanza della conoscenza reciproca tra culture, fedi e tradizioni diverse. Un confronto tra giovani sui segni della speranza.

Tempi di preghiera e di riflessione tra letture bibliche e liturgie.

Tra i partecipanti: **E.Bianchi, G.Ruggieri, P.Ricca, G.E.Rusconi, R.Mancini, G.Cereti, A.Luzzatto, rav J.Levi, E.Genre, E.Chiavacci, Sumaya A.B., A.Giordano, F.Ferrario, A. Hatzopoulos, G. Caramore, P. Stefani, B. Salvarani, C. Molari, G.P. Alberti, L. M. Negro. Moderaori: S.Morandini, P.Naso.**

Per informazioni: Sae Piazza S.Eufemia, 2 20122 Milano - Tel. 02.878569 (giorni feriali 9-12,30), Fax 02.86465294 - e.mail e.milazz@flashnet.it www.saenotizie.it

- 26/28 settembre 2003 - San Felice del Benaco - Brescia

Il CEEP - Centro ecumenico Europeo per la Pace e l'Ufficio Ecumenismo e dialogo della Arcidiocesi di Milano propongono:

GESÙ E L'ORECCHIO DI MALCO - Lettura ecumenica della Parola

Il cristiano di fronte alla violenza e alla guerra - Relazioni e interventi di:

Georges Khodr - Yann Redalié - Donatella Scaiola - Martin Cunz - Nina Kauchtchiswili - Piero Stefani.

Informazioni e iscrizioni: CEEP Piazza Fontana 2 - Milano - telefono 02.8556.402 / 355

Ha siglato su questi fogli: Ugo Basso.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam15@tin.it

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**